

LICEO STATALE «ELEONORA PIMENTEL FONSECA»  
NAPOLI

Classe IV A del Liceo scientifico

Alessia Di Tonno – Gaia Gentile – Andrea Giordano – Andrea Iorio  
Lucia Secce – Sara Spina – Gianluca Valente

# **LIBERA COME UNA BAMBINA**

Insegnante referente: Adriana Passione

## LIBERA COME UNA BAMBINA

Erano i giorni nel mezzo di aprile nella Repubblica Napoletana, o gli ultimi del germinale, come si preferisce. Cominciavano quelle giornate tiepide in cui gli odori del mare prendono il sopravvento. Nel mercato arrivava un vento saporito di sale e un leggero aroma di pesce che si confondeva con quello nelle ceste dei pescatori. Poi a tratti anche un profumo di fiori misterioso, di cui si stentava a capire l'origine: erano le fresie che crescevano rampicanti nelle crepe del tufo insieme alla parietaria. Il mercato in quel periodo si fondeva col passeggio sul lungomare: venivano persone di tutte le età e tra i popolani capitava di intravedere qualche nobildonna che si allungava fra le botteghe, dopo aver fatto tappa sulle balaustre del molo. Nell'angolo tra il fioraio e il banchetto del pane si sistemava sempre il teatrino di Antonio Salvi, detto Tonino. Si metteva sempre là, approfittando delle scale vicine, della bancarella dei lupini e dello scorcio di mare che dalle scale sembrava dilatare il cielo di pezza del suo finto sfondo malconcio. Il teatrino dei burattini, una tradizione dei pomeriggi di Napoli, vantava una corposa platea forse anche un po' buffa, ma estremamente critica e che quindi andava sempre accontentata: i bambini e i giovani ragazzi del quartiere.

Al termine dello spettacolo fra la folla dei bambini che scappavano di qua e di là spiccava la piccola erede della famiglia Salvi, figlia del burattinaio stesso. Dodici anni, bassina, luminosi, lunghi e mossi capelli castani e due occhi blu che ricordavano il cielo terso primaverile. Correva veloce con Pinuccia, la figlia dei vicini, tra un vicioletto e un altro fino a vico Cinque Santi, dove le due giovani si salutavano lanciandosi un bacio raccolto dal vento per poi salire a cena. La tavola, illuminata da qualche candela consumata, era preparata per tre. Dopo la preghiera di rito, per ringraziare Dio ancora una volta del cibo che non era abbondante, ma fortunatamente non mancava mai, Antonio si alzò. «Ho una sorpresa per le mie belle ragazze», disse, porgendo loro due rose profumatissime seppur un po' stropicciate. Antonio era solito fare gesti del genere, adorava ammirare quei quattro e identici occhi blu brillare di contentezza. I regali non erano però finiti. «Rosa, amore, sono riuscito a trovarlo anche questa volta. Ecco a te!», fece, porgendole un dono tanto prezioso per la sua amata moglie: un giornale un po' rovinato, *Il Monitore Napoletano*, diretto da una nobildonna portoghese chiamata anche lei Eleonora. Eleonora De Fonseca Pimentel, spesso chiamata Lenòr, era riuscita, con altri suoi compagni, a conquistare il Castel Sant'Elmo, la roccaforte della città, e a portare a Napoli quella rivoluzione che nemmeno dieci anni prima aveva scosso la Francia, cacciando il re Borbone.

Così la piccola famiglia si riunì su uno dei letti, ciascuno con una candela accanto, per ascoltare Rosa leggere quel magico periodico. A lei, semplice badante, aveva insegnato a leggere e scrivere il primo signore da cui era andata a servizio, che l'aveva presa tanto a cuore.

La piccola Eleonora tutte le sere si sedeva sui gradini di un vicolo vicino casa e, mentre giocava con la sua unica bambola di stoffa, oramai vecchia, aspettava con una pazienza incredibile che il padre spuntasse dietro l'angolo con in mano quel giornale, come se il momento in cui la mamma si apprestasse a leggerlo fosse il più bello della giornata. Una sera, però, fece rotolare per gioco la sua bambola giù per le scale e, nel recuperarla, un gruppo di donne in lontananza attirò la sua attenzione: queste cantavano e ballavano con la stessa spensieratezza che avrebbe dovuto avere una bambina della sua età. Ci pensò più volte ma, anche se riecheggiavano nella sua mente le parole della madre che le diceva «statt accort', piccerè», iniziò ad avvicinarsi a loro saltellando, con un enorme riso stampato sul volto. Si guardò attorno e vide i loro abiti, così eleganti e colorati; lei indossava, invece, il solito vestitino nero che le aveva cucito la madre, ma ne desiderava, in cuor suo, uno uguale a quello che aveva notato, color rame, ricco di nastri, un bustino stretto e scollato, sopra il quale era cucito un davantino triangolare molto decorato. Le maniche si allargavano a pagoda fino al gomito da cui fuoriuscivano volants di pizzo, infine erano presenti fiori finti che l'andavano ad arricchire. Quel momento d'incanto fu rovinato dalla voce della madre: «Eleonò, addo staje? È turnato papà!» Eleonora, prima di girarsi di scatto, vide Lenòr, quella del *Monitore*: non le pareva vero. Indossava proprio quell'abito che tanto l'aveva incuriosita, ma non ebbe il tempo di rendersi conto che tornò a casa.

«Papà, com'è bello! Lo voglio anche io! Lo voglio anche io!», esclamò la piccola appena vide il padre sull'uscio della porta, senza prestare attenzione ai pezzi di carta stropicciata che aveva tra le mani.

«Piccerè t'aggio purtato 'o giornalino ca te piace assaje», replicò il padre, oramai stanco dopo il lavoro.

«No, io voglio un vestito come quello di Eleonora, quella donna che piace a mamma».

«Ancora cu 'sta storia! Lo vuoi capire che siamo assai diversi? Lei è ricca e noi siamo poveri e finché la distanza che ci divide sarà così tanta non potremo mai permetterci di parlare, di vestire e di essere come loro».

Trascorse qualche settimana e più i giorni passavano, più il ritorno dei Sanfedisti sembrava reale. La feroce armata borbonica, che annoverava tra le sue fila i peggiori briganti, era di stanza a Sud del golfo, capitanata da un cardinale Ruffo fresco di riconquiste: prima la sua Calabria, poi la Puglia e la Basilicata, dove agilmente aveva soppresso le rivoluzioni contadine.

In famiglia si respirava aria tesa: Rosa aveva a cuore il destino dei suoi nuovi governatori, mentre Antonio s'ingegnava per far fruttare ogni giorno il suo teatrino. Le liti non tardarono ad arrivare: «Io la sera mi voglio rilassare, non posso sentire pure a te appresso a 'sta gente», spesso sbuffava Antonio.

«Non capisci e non capirai mai, il nostro futuro dipende da queste persone», puntualizzava, invece, la moglie.

«Chi te fa magnà? La Marchesina Fonseca? O tu che vai a fare la serva e io che apro il teatrino dodici ore al giorno»?

«Hai ragione, Antò, ma non si vive mica di solo pane; con i patrioti siamo tutti uguali, non siamo e non saremo i sudditi di nessuno, possiamo dirci liberi. Abbiamo mai provato la libertà»?

«No, Rosa, io veramente non so nemmeno che vuol dire».

Eleonora ascoltava lo stesso copione tutte le sere e prima di dormire recitava in cuor suo una preghiera per quella donna sua omonima, che aveva imparato a stimare e che considerava un vero esempio. I suoi coetanei ascoltavano le storie di quel Tommaso Aniello, che dalla miseria era riuscito a rovesciare una città intera con lo spirito di un leone; ma lei era diversa, lei voleva proprio quel che auspicava la sua eroina: smuovere gli animi della gente con la ragione, ricercando quegli ideali al di sopra dei bisogni materiali che differenziano gli uomini dalle bestie. La piccola Eleonora, però, complice la fanciullezza, non era ancora in grado di capire che delle idee tanto nobili quanto astratte trovano terreno fertile in un popolo in grado di comprenderle, perché, seppur differenti dalle bestie, gli uomini coltivano allo stesso modo quell'istinto di sopravvivenza, o meglio di un'esistenza stabile, che in una condizione di sudditanza si traduce con il rifiuto di un cambiamento che non apporti immediati benefici. In sostanza, non si ha una visione a lungo termine. Ed è ironico come l'omonimia tra la redattrice del *Monitore* e la giovane bimba sognatrice diventi lo specchio di una utopica e condivisa convinzione, caratteristica, ovviamente, dei patrioti tutti. Gli stessi patrioti che avevano i giorni contati.

Era un sabato mattina il giorno in cui Eleonora si svegliò di buonumore, e decise di accompagnare sua madre a fare la spesa. Avrebbero sicuramente approfittato dell'occasione, poi, per comprare il tanto amato *Monitore*. Le strade di Napoli le parevano più belle quel giorno: alzando la testa, la bambina guardò il cielo e vide che era terso, nemmeno una nuvola viaggiava al ritmo del vento scombinando i suoi capelli mossi. Le lenzuola candide stese tra un palazzo e l'altro facevano da ombra per ripararsi dal sole cocente di quella mattinata di fine aprile, e le popolane – con grandi ceste traboccanti di frutta secca – passeggiavano tra i vicioletti ombrati gridando «Fave nove e spassatiempo!». Rosa aveva quasi sempre paura di portarla con sé: diceva che al mercato le persone si divertivano a far correre i loro cavalli e che avrebbero potuto investirla. Ma a lei piaceva: quell'ammasso di gente riunita davanti ad un bancone, le signorine con le bacinelle che andavano a prendere l'acqua, e quei bravissimi artisti di strada che accompagnavano al suono di fisarmonica le donne prima da un mercante e poi da un altro... tutto questo faceva sì che amasse sempre di più la sua città. Ma c'era un uomo, in particolare, che adorava tanto guardare: un semplicissimo fruttivendolo (o almeno all'apparenza) che col suo magico coltello tagliava a pezzetti la frutta a ritmo di musica, e ne creava stupende creazioni colorate di rosso, verde e giallo. In effetti, la sua città era questo:

musica. La musica degli strumenti, la musica delle voci stridulanti dei passanti, la musica dei bambini che piangevano, ridevano, sognavano, la musica delle casse di legno, e la musica dell'acqua che scorreva fresca dalla fontana della piazza Mercato. Insomma, la musica della vita.

Rosa, però, la distrasse dai suoi pensieri dicendole: «Jammo, Lionora, si è fatto tardi, turnammo 'a casa».

Ma durante il tragitto dei capelli ricci, grigiastri e scombinati attirarono per un secondo la sua attenzione. «Mamma! Mamma, guarda! Quella è Eleonora! La signora che piace a te»!

Erano davanti all'ingresso del Palazzo Sanfelice ed Eleonora stava allestendo con le sue mani un piccolo teatrino delle marionette nell'androne del sontuoso palazzo, anche se pareva leggermente in difficoltà.

«Zitta! Non urlare, che quella ci sente!», le sussurrò la madre all'orecchio, e la trascinò dietro l'angolo per nascondersi. La piccola, in quel momento, la guardò un po' stranita.

«Ma come ... non vuoi conoscere Lenòr?», le disse arricciando le sopracciglia.

«Lionora, a mammà, ma je nun saccio manco parlà».

Ma invero Fonseca non le aveva sentite? La piccola Eleonora la vide fermarsi per un secondo proprio dopo aver parlato, anche se non si voltò. Non avrebbe potuto essere semplicemente troppo impegnata nel lavoro per distrarsi? Ma alla piccola e curiosa Eleonora venne un'idea brillante. Quello stesso pomeriggio, infatti, uscì di casa in fretta e furia e tornò di nuovo al Palazzo Sanfelice, arrivando col fiatone dopo aver corso per un lungo tragitto. Lenòr era ancora lì, tra cartoni strappati e tendine bucherellate un po' qua e un po' là. Voleva allestire un teatrino, forse per intrattenere le persone con degli spettacoli nuovi, carichi di idee di libertà ed uguaglianza. Le si avvicinò con cautela, a passo felpato, senza che potesse notarla; osservò la baracca un po' maltrattata, messa in piedi con due chiodi, e le rivolse finalmente la parola: «Buongiorno, signora Eleonora». E lei si voltò a guardarla, prima con un'aria interrogativa, e poi accennandole un sorriso stanco. «Mi chiamo come te, sai?». E dopo essersi scusata per averle dato banalmente del tu, disse: «Non so cosa stai facendo, ma so che il mio papà potrebbe aiutarti. Lui è un burattinaio e allestisce tutti i giorni il suo teatrino proprio vicino al lungomare».

A Lenòr brillarono gli occhi, e subito chiese alla piccola di condurla, gentilmente, dal suo papà. Lasciarono il Palazzo e si diressero verso il Borgo Marinari. Durante il tragitto, nonostante fosse troppo piccina per intavolare un discorso con una donna così istruita, Eleonora intendeva dimostrarle la propria ammirazione: «Leggo spesso il giornale che scrivi. Voglio dirti che, così come per i miei genitori, anche per me sei di grande esempio». Eleonora Pimentel Fonseca, non avendo dimestichezza con l'italiano, si limitò a sorriderle, quasi commossa.

«Io so perché lo fai: perché vuoi essere libera», disse la piccola, emulando le frasi che le aveva sempre trasmesso sua madre.

«Sì. Libera come una bambina», concluse la marchesina, guardando gli uccelli che si libravano in aria, come se, con un unico sguardo, avesse voluto volare così in alto anche lei.

Arrivati al posto, ad Antonio fu spiegata la situazione e, nonostante fosse intimidito, la sua reazione fu piena di felicità: «Signurì, je fosse assaje cuntento! Grazie!». Non ci volle molto per organizzare il tutto: Antonio era il maestro del teatrino per cui, nel giro di due giorni, Palazzo Sanfelice fu sede di un meraviglioso spettacolo in cui, ai bambini del quartiere, vennero spiegate le intenzioni e le volontà dei patrioti. Fu un gran successo, da un lato, e una gran delusione dall'altro: non tutti la pensavano alla stessa maniera, e fu difficile anche far cessare gli spregevoli insulti di coloro che non apprezzavano l'idea di libertà, o meglio non la capivano fino in fondo.

Arrivò presto il 13 giugno, Sant'Antonio. Per molte persone poteva sembrare un normalissimo giorno di fine primavera, ignari di ciò che stava per accadere. Nella casa della piccola Eleonora, già di primo mattino, si sentivano odori di ogni tipo delle più svariate pietanze: il famoso pane di Sant'Antonio, tradizionalmente chiamato *'o pane p'e pezziente*, il ragù ed il babà. Potreste di certo pensare: "Tutti questi preparativi per un semplice onomastico?". D'altro canto, è risaputo che a Napoli ogni occasione si trasforma in un pretesto per festeggiare, divertirsi e stare insieme. Eleonora quella mattina si svegliò molto allegra e corse in cucina per vedere cosa la madre stesse combinando: amava darle una mano. E quando Rosa vide Eleonora entrare nella stanza la accolse con una grande sorriso dicendole: «Buongiorno, piccerè»!

Eleonora non esitò un secondo, si rimboccò subito le maniche, e corse al tavolo per aiutare la madre ad impastare. Si divertiva molto a giocare con la farina: infatti, nonostante fosse molto sveglia, intelligente e matura per la sua età, era pur sempre una bambina. Eleonora, per la grande gioia di Antonio, gli aveva perfino regalato una marionetta che lo rappresentava, costruita con le sue mani.

«Dai, papà, alzati! Andiamo, che le sorprese non sono ancora finite!», disse Eleonora tirandolo per un braccio. Antonio si alzò, seguendo l'odorino che lo portò dritto in cucina. Rosa gli si avvicinò dandogli dolcemente un bacio sulla guancia e sussurrandogli all'orecchio: «Tanti auguri, Antò».

Quel giorno Antonio uscì di casa con un umore diverso e decise di portare con sé la marionetta che aveva ricevuto per usarla in una delle sue storie. Ma quello non sarebbe stato un onomastico come gli altri: stava per accadere qualcosa, qualcosa che la famiglia Salvi, come tutto il popolo napoletano, avrebbe ricordato per sempre.

Di vittoria in vittoria, di saccheggio in saccheggio, le truppe sanfediste del cardinale Ruffo entrarono nei pressi di Napoli. Il *prete senza costumi e senza fede*, come veniva definito, non aveva più ostacoli.

Il 13 giugno fu un giorno di sangue, terribile per la bella Napoli. La fortezza di Vigliena, poco fuori le mura, cadde; la strada per la capitale era ormai spianata, e raccapricciante era lo scenario: ardevano qua e là orribili roghi e gli uomini gettati a furia, come fossero sacchi, vi bruciavano dentro. Il cardinale Ruffo sedette da trionfatore tra i suoi accoliti e tra le tante teste recise dei repubblicani, che però non si arresero, non demorsero. Atti di estremo eroismo connotarono i giorni successivi, la difesa era sempre forte e coraggiosa, e le truppe di Ruffo, sorprese e spaventate, si diedero inizialmente alla fuga. Tutto crollò, però, con la presa di Castel Sant'Elmo: la Repubblica finì lì dove era iniziata. Nelle strade di Napoli si assistette ad una spietata caccia ai repubblicani, una caccia che colpì anche Eleonora Pimentel Fonseca. In un primo momento si parlò di una grazia per i patrioti, "gentilmente" proposta dal cardinale Ruffo; ma per gli inglesi, assai influenti presso la corte borbonica, l'oltraggio della rivoluzione era stato enorme, e la punizione per i colpevoli non poteva che essere la morte.

Passarono circa due mesi.

Tutta Napoli sapeva cosa accadeva in Piazza del Mercato, in situazioni del genere. Quella mattina del 20 agosto il cielo era grigio, le nuvole non lasciavano passare i raggi del sole, e il mercato fu sgombrato per far posto ad un'altissima forca. Erano settimane che sul volto dei componenti della famiglia Salvi non spuntava un sorriso, un sorriso vero, di quelli che avevano sempre accompagnato le loro umili vite da quando la marchesina Eleonora, quel giorno di aprile, aveva incontrato per la prima volta la tenera e caparbia bambina dai grandi sogni, proprio com'era sempre stata lei.

Eleonora uscì di casa e camminò a testa bassa per le strade. Non aveva neanche voglia di guardare il cielo, giungendo le mani per pregare, rivolta a Dio, per la sua Lenòr: era tutto inutile, la marchesina non aveva via di scampo. Avvicinandosi man mano alla piazza, si sentiva un fragore rimbombante provenire proprio da lì, contrapponendosi all'intera città semidesertica, ed Eleonora osservò la folla al di sotto di una enorme forca gridare la condanna a morte di Lenòr. Poi, un canto prese il sopravvento: era il canto dei Sanfedisti, una musica così travolgente ma dalle parole che percuotevano il cuore di Eleonora, quasi come per ferirlo a crepe. Sua madre non aveva detto una parola per giorni interi. E suo padre chiuse il teatrino in segno di lutto. Quando lo spiegò ai suoi compagni, quasi lo presero in giro dicendogli: «Antò, e tu chiudi nu teatrino accusì bello pe' na marchesina illusa?». «Je però m'aggio sentuto libero, vuje nun o capirete maje», rispondeva l'uomo, su cui la Repubblica aveva avuto effetto, in fin dei conti.

Le grida si intensificarono ancor di più, creando un'eco causata dai palazzi che avvolgevano la piazza, quando videro una piccola ombra in lontananza salire al patibolo: era lei. Rosa iniziò a piangere, silenziosamente, senza farsi notare, poiché tutti intorno a lei – al di fuori di suo marito e sua figlia – volevano vederla morta. Eleonora Pimentel Fonseca salì i gradini mantenendosi la veste lunga e, gracile

com'era, sembrava che il vento volesse anch'esso spazzarla via una volta per tutte. Si fermò al centro di quell'orribile palcoscenico che metteva in mostra tutte le cattiverie e le crudeltà delle persone, due uomini mantennero strette le sue braccia dietro la sua schiena e un altro le si avvicinò mettendole il cappio al collo.

Come se fosse stata un angelo, iniziò a sollevarsi, ed Eleonora, dal basso, sembrò quasi non far caso alla corda che le stringeva la gola: Lenòr le sembrava finalmente libera, libera dai mali che purtroppo ancora caratterizzavano il suo popolo. Una pioggia leggera cominciò a bagnare i volti degli spettatori, goccia dopo goccia, fino ad impregnare i loro abiti ed i loro capelli. La libertà per loro era finita, o forse non era mai iniziata, non l'avevano mai conosciuta, mai assaporata, anche se avrebbero potuto farlo, ne avrebbero avuto l'occasione. Qualcosa però attirò l'attenzione della piccola allo stesso modo in cui quei capelli grigi e arruffati l'attirarono il giorno in cui incontrò per la prima volta la marchesina. Delle risa fuoriuscirono dalle bocche grandi di tutti gli uomini lì presenti: l'avevano notato pure loro. Quel piccolo fiore di bambina sembrava piena di vita, piena di amore e di naturalezza e, seppur colpita dal supplizio della marchesina Fonseca, non si poteva dire fosse spaesata. Eppure, poco dopo, un breve capogiro la travolse, guardò sua madre e sussurrando le disse. «Mamma, Lenòr non ha le mutande».

Poi, il vuoto.

## **Nota metodologica**

di Adriana Passione

### **Scuola**

Liceo statale «Eleonora Pimentel Fonseca», via Benedetto Croce 2 – 80134 Napoli, e-mail [napm010006@istruzione.it](mailto:napm010006@istruzione.it).

### **Partecipanti**

Classe IV A del Liceo scientifico: Alessia Di Tonno, Gaia Gentile, Andrea Giordano, Andrea Iorio, Lucia Secce, Sara Spina, Gianluca Valente

### **Insegnante referente**

Adriana Passione

### **Resoconto**

Il Liceo napoletano in cui insegno, già Scuola Normale Femminile, è stato intitolato a Eleonora Pimentel Fonseca, l'eroina della Rivoluzione napoletana del 1799. È ispirandomi a lei che è stato strutturato questo percorso di lavoro che, muovendo dal 1799, ha cercato di porre in evidenza alcuni nodi irrisolti del nostro presente.

Punto di partenza del progetto è stata la visione del film di Antonietta De Lillo *Il resto di niente*, tratto dall'omonimo romanzo di Enzo Striano, la cui lettura i ragazzi hanno affrontato in seguito. Dell'Illuminismo, infatti, non sapevano ancora nulla, ma attraverso la visione del film e la lettura del romanzo hanno potuto ricostruire il clima ideologico in cui inscrivere le vicende.

La ricostruzione del quadro storico è stata affidata soprattutto a stimoli letterari: un'ampia selezione di passi della *Scienza della legislazione* di Filangieri e delle *Lettere accademiche* di Antonio Genovesi, i quattro Catechismi repubblicani stampati a Napoli nel 1799, il *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799* di Cuoco, articoli del «Monitore Napoletano». Per ciò che riguarda la contemporaneità, invece, i ragazzi hanno letto numerosi articoli di «Napoli Monitor», rivista contemporanea di inchiesta socio-culturale che fin dal nome si ispira ai principi della Rivoluzione napoletana, e i racconti raccolti in *Napoli nessuna e centomila. Nel racconto di 50 scrittori*, Napoli, Guida, 2021, soffermandosi su *Vico dei Miracoli* di Rosario Esposito La Rossa e *Ragazzi invisibili* di Maurizio Braucci.

Gli studenti hanno poi elaborato commenti ai testi attraverso diverse modalità espressive: riscritture, scrittura mimetica, racconti, spesso mettendo in relazione testi appartenenti a contesti o epoche diversi.

Nel confronto tra fonti storico-letterarie del 1799 e testi contemporanei, ho infatti invitato gli studenti a rintracciare continuità e differenze, attualità e persistenza di alcuni fenomeni e atteggiamenti dei gruppi sociali e di alcune caratteristiche ambientali nella realtà napoletana.

A partire da queste considerazioni, ha preso avvio un laboratorio di scrittura durante il quale, guidati nel passaggio dal “vero” dei documenti storici al “verosimile” delle reinvenzioni del materiale storico e infine all'elaborazione di testi originali, in un crescendo di competenze testuali e interpretative, e manifestando un forte coinvolgimento soggettivo e una notevole creatività nelle riscritture, gli studenti hanno di fatto saputo costruire un

potenziale canovaccio teatrale capace di far emergere personaggi, problemi, diversi punti di vista.

Il percorso di studio e di ricerca, che si è svolto tutto on-line, ha previsto anche tre incontri di approfondimento con esperti esterni: la professoressa Anna Maria Rao, docente di Storia moderna all'Università degli Studi «Federico II» di Napoli, il giornalista Riccardo Rosa, redattore di «Napoli Monitor», e la professoressa Mariateresa Sarpi, “osservatore esterno” dell'intero progetto.

Le attività si sono svolte sia in orario curricolare che in orario extracurricolare e hanno sempre coinvolto l'intera classe.

Il percorso si è concluso con la produzione di due racconti scritti a più mani, l'uno di impianto propriamente storico, l'altro che vede protagoniste una giovane militante turca che lotta a difesa della Convenzione di Istanbul, posta in dialogo immaginario con Eleonora Pimentel Fonseca. Quello qui presentato è il primo.